

La Svizzera ora frena il turismo della morte

Troppi stranieri arrivano per farla finita. Il ministro della Giustizia: «Non deve più accadere». E propone nuove leggi salva vita

Massimo M. Veronese

● Se ne sono andati come sono arrivati. Senza dire una parola. Robert e Jennifer hanno lasciato la loro casetta di Leighton Buzzard, nel Bedfordshire, come partissero per le vacanze e non sono tornati più. Il giorno dopo erano nella stessa bara, mano nella mano, come li vedevano i vicini, tutti i giorni. Lui, 59 anni, soffriva di epilessia, lei, sei anni meno, di artrite. Non avevano mali senza speranza se non quello di vivere, non avrebbero mai potuto andare avanti l'uno senza l'altra. «Spero solo abbiano trovato quello che cercavano» è stato l'addio della figlia. Se ne vanno in tanti da qui, Zurigo, Svizzera, ognuno alla sua maniera, ognuno con le sue malinconie. Maia Simon, francese, che è stata attrice, bella, luminosa, desiderata, ha salutato tutti con un'intervista radio trasmessa da Rtl, per dire che sì, certo, un po' le dispiaceva andare via così «ma io ero una nomade, sempre in viaggio, se non ho più questa libertà per me in fondo è come essere già morta». Anne Turner invece ha preferito far filmare le sue ultime ore da una troupe della Bbc, accanto ha voluto i suoi tre figli. Voleva spiegare, giustificarsi forse: «Ho visto cos'è successo a mio marito e non voglio finire così, o come l'attore Dudley Moore: non poteva più né parlare, né fare l'occholino». Dave Richards, saldatore, 61 anni, ha voluto fare l'ultimo viaggio con l'amico Michael, medico della mutua in pensione, solo per dividere con lui un pranzo con i fiocchi, prima di andare via. Ha scelto la morte prima che il

terribile morbo di Huntington glielo impedisse. Non credeva ci fosse un aldilà.

Sono tanti. Vengono in Svizzera per morire, prigionieri di malattie incurabili o degenerative, senza dubbi, senza pentimenti, mettono fine ai loro giorni in un piccolo appartamento di Zurigo affittato da *Dignitas*, associazione per l'assistenza al suicidio, e nessuno ha il biglietto di ritorno. L'eutanasia è illegale, ma non è reato dare una mano a chi vuole morire. A Zurigo si viene per morire in pace, senza disturbare nessuno. Ma agli svizzeri questo andirivieni non piace più.

La ministra della Giustizia Eveline Widmer-Schlumpf vuole mettere un freno al «turismo della morte». Un freno, non uno stop. Chi vuole suicidarsi, dice, adesso dovrà rispettare un tempo d'attesa, troppo comodo morire il giorno dopo essere arrivato: «Questo non deve più accadere». Prima dell'inevitabile, ammesso che lo sia, dovrà essere fissato un tempo minimo, una pausa di riflessione, che eviti le azioni impulsive, come se chi viene qui non ci avesse già pensato abbastanza. Spiega che le associazioni di aiuto al suicidio devono essere obbligate a mostrare la loro contabilità e a documentare ogni caso, e fin qui niente da dire, e propone professionisti che seguano gli aspiranti suicidi e guai a chi usa elio per le «esecuzioni», anche perché «è un gas che può essere acquistato in qualsiasi farmacia senza ricetta». Prendono tempo a chi non ne ha. Perché ogni minuto può essere prezioso. O forse solo perché il tempo è denaro.

La ministra della Giustizia Eveline Widmer-Schlumpf vuole mettere un freno al «turismo della morte». Un freno, non uno stop. Chi vuole suicidarsi, dice, adesso dovrà rispettare un tempo d'attesa, troppo comodo morire il giorno dopo essere arrivato: «Questo non deve più accadere». Prima dell'inevitabile, ammesso che lo sia, dovrà essere fissato un tempo minimo, una pausa di riflessione, che eviti le azioni impulsive, come se chi viene qui non ci avesse già pensato abbastanza. Spiega che le associazioni di aiuto al suicidio devono essere obbligate a mostrare la loro contabilità e a documentare ogni caso, e fin qui niente da dire, e propone professionisti che seguano gli aspiranti suicidi e guai a chi usa elio per le «esecuzioni», anche perché «è un gas che può essere acquistato in qualsiasi farmacia senza ricetta». Prendono tempo a chi non ne ha. Perché ogni minuto può essere prezioso. O forse solo perché il tempo è denaro.

Il medico del suicidio perfetto: «A tutti dico addio con il miele»

Ludwig Minelli è il fondatore della svizzera

Dignitas: «Chi viene da noi ormai non ha più dubbi»

Rita Balestriero

● Miele o zucchero. Prima di morire, non rimane che scegliere se sia meglio edulcorare il «medicamen-

to» con l'uno o l'altro dolcificante. Poi è fatta: «Arrivate a quel punto le persone non hanno più dubbi», racconta Ludwig Minelli, il fondatore di Dignitas, l'associazione svizzera per il suicidio assisti-

to. Niente fiori, né quadri, l'appartamento vicino a Zurigo dove italiani e stranieri vanno a morire per aggirare le leggi dei loro Paesi è spoglio: «Abbiamo affittato un piccolo bilocale: inutile ren-

derlo confortevole, tanto chi sta male non ci farebbe neppure caso».

Signor Minelli, cosa accade esattamente in quella casa? «Aiutiamo i nostri soci a raggiungere il loro obiettivo: il

suicidio assistito».

Chi sono i vostri soci?

«Svizzeri, ma anche italiani, francesi, tedeschi e persino australiani, ma questo non vuol dire che tutti stiano per morire».

Quanti sono andati fino in fondo?

«In tutto 850. Sui 138 casi dell'anno scorso, solo sei erano svizzeri, una ventina gli italiani».

Come avviene il suicidio assistito?

«Chi arriva a Zurigo è un malato con una grave patologia che ha già superato l'esame della commissione composta da tre medici ed è stato dichiarato in grado di intendere e volere. A questo punto non ci sono più ostacoli e può

essere accompagnato nell'appartamento insieme a due nostri collaboratori».

Niente familiari?

«Io lo consiglio sempre. I parenti che non vengono informati poi soffrono moltissimo, non riescono a farsene una ragione».

Poi cosa accade?

«Per prima cosa si prende un antiemetico che ha lo scopo di evitare un eventuale rigetto del medicamento».

Quanto tempo passa tra i due momenti?

«Circa trenta minuti, durante i quali parliamo con il nostro assistito».

Avete una specie di formula di rito?

«Sì, gli ripetiamo più volte

che lui è arrivato fin qui ma non è detto che debba per forza morire, che noi saremmo lieti se lui decidesse di ritornare a casa sua».

In genere cosa rispondono?

«Restano, perché sono troppo determinati, perché la loro vita non è più una vita dignitosa. Solo una piccola percentuale si tira indietro».

Chi prepara il medicamento?

«Sono i nostri assistenti a scioglierlo nell'acqua, quindi porgono il bicchiere chiedendogli se preferisca addolcire il sapore amaro con miele o zucchero. Però deve essere chiaro un passaggio».

Quale?

«Noi non pratichiamo l'eutanasia: il nostro assistito beve

da solo».

Che cosa esattamente?

«Penthotal. Solo in rari casi ricorriamo all'elio per non avere la necessità della ricetta medica».

Quanto tempo impiega ad agire il Penthotal?

«Ci vogliono circa cinque minuti perché faccia perdere coscienza e venti minuti perché provochi la morte. Però dipende...».

In che senso?

«Purtroppo il tempo è soggettivo. Ricordo un caso estremo in cui ci vollero 70 ore».

Cosa avete fatto?

«Non potevamo che aspettare».

E cosa gli avete detto?

«Quello che ripetiamo a tutti: fai buon viaggio».